

Letteratura



In libreria l'«Ulisse» di Joyce tradotto da Gianni Celati

È uno degli eventi letterari più significativi degli ultimi anni. Einaudi manda in libreria (pagg. 900, € 24,00) in questi giorni «Ulisse» di James Joyce nella traduzione di Gianni Celati. La Domenica del Sole 24 Ore ha seguito in progress lo scorso agosto la traduzione, pubblicando i capitoli più belli del capolavoro di Joyce e le riflessioni nell'interpretazione di Celati, ricca di soluzioni inedite e sorprendenti

PAROLA DI LIBRAIO

I più venduti

NARRATIVA
1 | GEOLOGIA DI UN PADRE
 Valerio Magrelli, Einaudi, pagg. 142, € 18,00.
2 | TE LO DIRÒ UN'ALTRA VOLTA
 Alba Arikha, Bollati Boringhieri, pagg. 214, € 16,50.

SAGGISTICA
1 | MENTRE VI GUARDO. LA BADESSA DEL MONASTERO DI VIBOLDONE RACCONTA
 Angelini M. Ignazia, Einaudi, pagg. 116, € 14,50.

2 | SCEGLIERE IL PRINCIPE. I CONSIGLI DI MACHIAVELLI AL CITTADINO ELETTORE

Maurizio Viroli, Laterza, pagg. 100, € 9,00.

Cosa consiglia

1 | NOVECENTO
 Tony Judt con Timothy Snyder, Laterza, pagg. 412, € 22,00: «Storia, biografia e trattato etico. Per conoscere e capire con la testa e con il cuore il secolo passato».

2 | AVVENTURE DELLO STAMPATORE ZOLLINGER
 Pablo D'Ors, Quodlibet, pagg. 138, € 12,50: «La semplicità della letteratura: la ricchezza della vita raccontata con delicato incanto».

INFO

Libreria Il delfino zelle
 Piazza Cavagneria, 10, Pavia
 Titolare: Andrea Grisi
 Tel. 0382309788; superficie: 250 mq
 Titoli in catalogo: 15mila.
 A vent'anni dalla sua nascita, questa libreria indipendente ha da poco cambiato sede con un originale trasloco: in una straordinaria catena umana 500 lettori si sono passati i volumi di mano in mano dimostrando sostegno e fedeltà al progetto di questi valenti librai.
a cura di Enza Campino

TAMBURINO

— **Napoli.** Ostello della Gioventù di Mergellina. «Sensi, sapienza poetica e memoria in Vico e Leopardi», è questo il tema della lectio magistralis affidata ad uno dei massimi esperti di Giacomo Leopardi in Italia, Antonio Prete che apre il VI Certamen martedì 5 alle 16. Interverranno Silvio Perrella e Vincenzo Pepe.

— **Novara.** Dal 2 marzo al 7 aprile, a Novara, Festival Voci di donna, il festival della letteratura al femminile organizzato dal Comune di Novara e dalla Libreria Lazzarelli. Per il programma completo del Festival: www.comune.novara.it

COVER STORY



Previsioni astratte

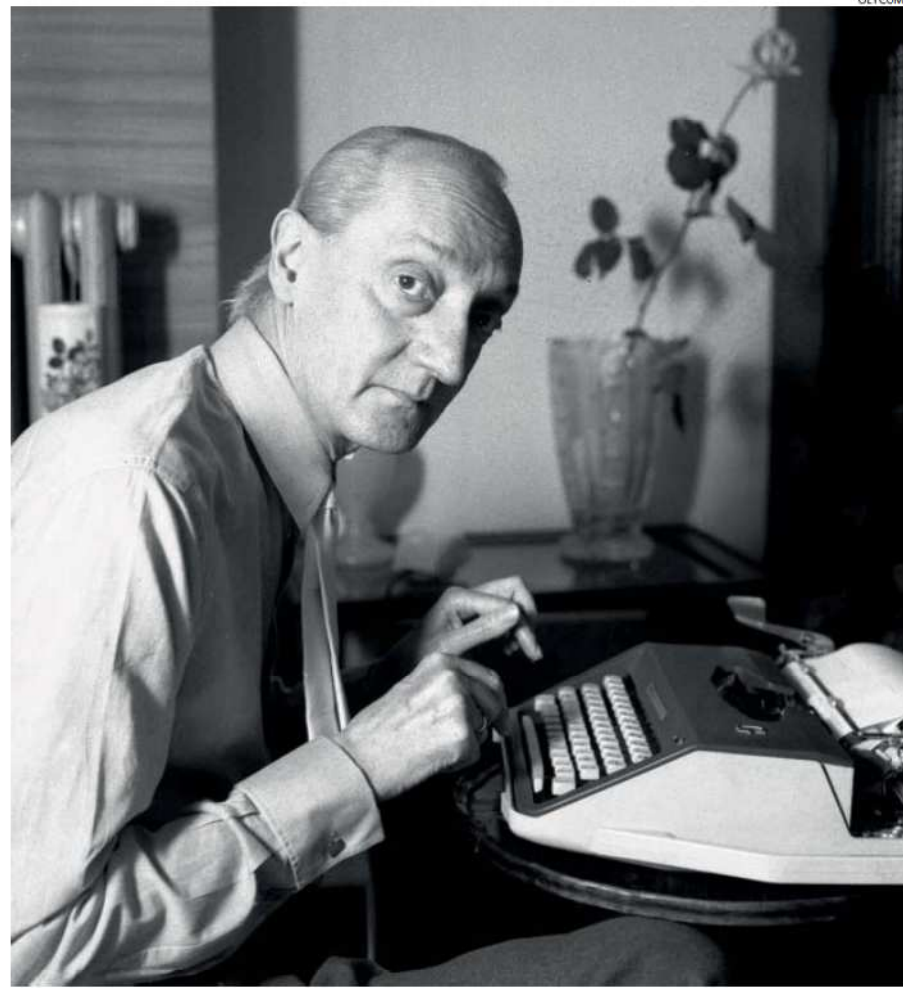
A forza di guardarle (in principio fu Bernacca) ci sembra di essere diventati familiari delle isobare, delle linee di forza dei venti, dei mari mossi e delle linee della perenne (una volta...) «nebbia in val Padana». E invece no. Decostruite, sono dei meravigliosi segni nullasignificanti, non per questo privi di una bellezza intrinseca. Ecco perché il nuovo «Sedicesimo», la rivista grafica più inventiva che ci sia (edita da Corraini), è così convincente. Non vuol dire nulla, vuol dire bellezza. Mappe astratte, segni astratti, bravura concreta. Opera di Pietro Corraini. W il nepotismo, quando significa qualità! (s.a.)

GIORGIO SCERBANENCO

Il narratore a cottimo

Raccolti in due volumi i romanzi e i racconti commissionati allo scrittore tra il 1941 e il 1943 dal «Corriere della Sera»

di Bruno Pischcedda



MILANESE DI KIEV | Giorgio Scerbanenco (1911-1969) era nato in Ucraina, si trasferì a Milano a 16 anni

A chi chiedesse quale sia il vero pregio di Giorgio Scerbanenco, bisognerebbe rispondere, senza troppe esitazioni: una grande maestria come saggista. Non il suo essere un grande scrittore, dotato di profondità e visione, non un inimitabile stilista. No, questi sono svaghi di giudizio che si perdono soltanto a un affezionato entusiasta. Piuttosto gli vanno riconosciute attitudini nobilissime di professionista, aggiornato, versatile, capace di coniare intrecci al ritmo della zecca americana, e poi di adattarli con perizia entro una gamma molto estesa di tipi narrativi, dal giallo e dal thriller di ambientazione metropolitana alla rosa, dall'umoristico al fantastico al fantascientifico.

Si forma giovanissimo alla scuola del giornalismo periodico («La Rivista di Lecco», «Novella», la zavattiniana «Piccola»), e presto rimbalza nelle collane di genere per una pleora di editori maggiori e minori. Tanto lavoro e dedizione non si può dire gli valgono ancora una vasta rinomanza. Solo sull'ultimo scorcio degli anni Sessanta, grazie al personaggio di Duca Lamberti, la sua opera acquista peso e visibilità presso il pubblico più largo; però secondo una spinta ascendente che ancora oggi perdura. Dopo molteplici riprese a cura di Sellerio, ne può dare una conferma la coppia di eleganti volumi appena mandata in libreria dalla Fondazione Corriere della Sera, dove trovano posto due romanzi e trentotto racconti commissionati dal quotidiano milanese lungo il triennio 1941-1943.

Tra questi, uno merita particolare attenzione. Torna *Scrivere sul serio*, e tratta i casi di un narratore a cottimo, Giorgio, deciso per una volta a comporre alcunché di assoluto, di superiore, ma presto distolto dal progetto a causa di circostanze diverse. La portinaia lo invita a pranzo per una zuppa di pesce, gli amici lo trascinano in una bottiglieria con alcune ragazze; una di esse, una rossa intraprendente,

gli s'infila tra le pareti domestiche in attesa di chissà quale consolazione. Infine giunge la telefonata del direttore di un giornale, che reclama una novella per l'indomani, restituendolo alla macchina da scrivere e alla realtà: «Premetti a caso un tasto. Fu quello della "s". Allora scrivi: "Solo quel giorno si accorse che amava Mariella". Se avessi abbassato a caso il tasto della "p" avrei scritto: "Poi egli si accorse che amava Mariella", e se avessi abbassato il tasto della "l" avrei scritto: "Luigi si accorse che amava Mariella", e così via».

Ciò non significa che il «Cechov dei Navigli», come qualcuno lo ha definito, non abbia scritto seriamente. La vicenda indica piuttosto lo spazio di creatività circoscritta entro cui si muove. Il 31 ottobre 1941, quando avvia la collaborazione con il «Corriere», il direttore Borelli è esplicito e candidamente esigente: vuole vere e proprie novelle, originali certo, ma di forma chiusa, secondo la buona tradizione italiana. Novelle munite di un intre-

ccio preferibilmente chiaro, rapido, nervoso, con personaggi a tutto tondo, e meglio se con ragionevoli avventure. Solo così — aggiunge, in due righe che valgono un saggio di tema elzevirstico — «differenzieremo l'edizione del pomeriggio dall'edizione del mattino, la quale pubblica per lo più lavori di fondo narrativo e non di andamento narrativo». Tale è lo scrivere serio di Scerbanenco: rispetto delle consegne, originalità condizionata, rapido disbrigo, remunerazione certa.

Lasciamo stare ora i due romanzi, *Cinque in bicicletta*, *Cinema fra le donne*, frutti onestissimi e però tardivi di una tradizione appendicista che il «Corriere», come tutti gli altri quotidiani, aveva coltivato sino allo spartiacque del primo conflitto mondiale. Diamo merito invece ad alcuni giuocelli come *A me bastava Pietro*, *Relazione su Beatrice*, *Equazioni senza Candida*, o come *Il ponte del fungo*, brillante microcalco esercitato su Thornton Wilder del *Ponte di San Luis Rey*.

Dice bene Cesare Fiumi nell'introduzione, la marca più certa del narrare scerbanenchiano è lo psicologismo. Condotta — aggiungerei — secondo un'abile alternanza di sondaggio interiore e dialogo breve, senza mai scendere nella cerebralità capziosa, in modo che il lettore stia bene accosto alla trama. C'è sempre un vissuto che aggalla nei personaggi, un passato che strugge, e che consente loro di rifuggire da caratterizzazioni vaghe o meramente funzionali.

È di qui che prende avvio il contingente più numeroso e più interessante della collezione, ovvero il racconto fantastico, o rosa-misterioso (*Tela di ragno, Sono innocente?, Un bambino per mano*). Evidentemente non solo Poe, ma Landolfi e soprattutto Buzzati hanno contato molto in queste narrazioni brevi. Cui si assomma una patina sia pure lieve di nobilitazione elegante, quasi che la prosa d'arte si renda anche per Scerbanenco ricetta e obbligo. Su una sintassi senz'altro semplificata, s'impiantano volentieri le espressioniquisite: tenebre, sdipanava, silente; se non gli importi dannunziani: afa mattinale. E poi gli ossi-mori: freddo ardente, quietamente furioso; le sinestesi; nel silenzio bollente dell'ora; le anticipazioni aggettivali: insenilliti oggetti, sepolte reminiscenze; i chiasmi: le montagne trascorrevano lente nel lento moto del vaporetto.

Una sensibile cesura interviene solo a partire dalla primavera-estate del 1943; in coincidenza con l'incrudelire della guerra e i bombardamenti più devastanti su Milano. È allora che le bellurie stilistiche e il fantastico a base sentimentale si attenuano, lasciando campo alla scrittura autobiografica, o a un sommario e localizzato realismo. Case sventrate e macerie, sfollamenti, tragedie familiari fanno da sfondo a *La casa in piedi, Caporale Ernesto, Coprifucio di paese*; accenti di aperto antifascismo affiorano nel racconto *L'uomo che parlava a voce alta*; mentre inedito resta il brano dal titolo *Lingua morta*, in cui uno Scerbanenco che pure aveva usato saggio, manicura e autoperlo (al posto di chef, manicare, taxi) si lancia in una satira risentita contro il lessico reboante e nazional-socialista. Siamo però oltre l'8 settembre, al tempo della Repubblica di Salò, e quando il cartiglio viene a mano di Ermanno Amicucci, nuovo e più drastico tutore dell'ortodossia mussoliniana, il nostro autore è ormai riparato a Poschiavo, in Svizzera.

Giorgio Scerbanenco, Racconti e romanzi per il «Corriere» (1941-1943), a cura e con introduzione di Cesare Fiumi, Fondazione Corriere della Sera, Milano, 2 voll., pagg. 786, € 25,00

JUDAICA

Secessione in versione yiddish

di Giulio Busi

La guerra giudaica? Non è la lotta disperata dei ribelli contro Roma, finita con la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70, e raccontata da Giuseppe Flavio. No, è quella di Secessione americana, tra il 1861 e il 1865. Davvero giudaica, almeno nella finzione. Cosa sarebbe infatti lo scontro tra nordisti e sudisti senza le lacrime di Rossella O'Hara o il sorriso assassino di Rhett Butler? E cosa sarebbe *Via col vento* senza l'entusiasmo di David O. Selznick, il produttore ebreo che volle il film contro tutto e contro tutti, e seppero trasformarlo nel più grande successo della storia del cinema? Nella passione di Selznick, che rischiò la propria fortuna per immortalare in maniera grandiosa la ribellione degli Stati del sud, si riversa molto del sogno ebraico americano, e del desiderio di rendere omaggio alla prima, vera Terra Promessa dopo due millenni di diaspora.

Nel solco di questa ebraicità emotiva della guerra di Secessione, s'è mossa ora Dara Horn, giovane *fictionist* di talento. Jacob Rappaport, il protagonista di *Tutte le altre sere* è ebreo e soldato nordista. Uccide, s'innamora, fa la spia, fugge, abbandona la sua bella e infine si pente, il tutto fra un assedio e una ritirata. Sembrerebbe solo l'ennesima storia d'amore con contorno di guerra civile, ma la Horn è molto abile nel mescolare invenzione e storia.

E così, colpo di scena, fa entrare nel romanzo Judah Benjamin (1811-1884), ebreo in carne e ossa, che fu davvero Segretario alla guerra e Segretario di stato nel governo confederato, una delle menti più brillanti del disperato sforzo bellico sudista contro il più ricco e meglio organizzato nord. In una New Orleans madda di umidità tropicale e di tradimenti, Benjamin tira le fila di un complotto per assassinare Abramo Lincoln. A propos Lincoln, non vi sarà per caso venuto in mente il nome di Steven Spielberg? Giuseppe Flavio, si chiamava l'autore della «Guerra giudaica», non Spielberg. O no?

Dara Horn, Tutte le altre sere, traduzione di Andreina Lombardi Bom, 66thand2nd, Roma, pagg. 456, € 20,00

CRONACA VERA

La verità secondo Ali Agca

di Andrea Di Consoli

Nella sua avventurosa autobiografia *Mi avevano promesso il paradiso* (Chiarelettere, pagg. 192, € 12,90), l'ex lupo grigio Ali Agca confessa due cose incredibili: di aver ricevuto l'ordine di uccidere Giovanni Paolo II, nel 1980, direttamente a Teheran dall'ayatollah Khomeyni; e che il rapimento di Emanuela Orlandi fu eseguito allo scopo di liberarlo. Al di là di queste due clamorose rivelazioni, Agca racconta molte cose interessanti: l'estrema povertà d'origine (a Yeziltepe e a Malatya), la prematura morte del padre in miniera, le fatiche per sopravvivere, il fanatismo islamista, l'ingresso nei Lupi grigi ad Ankara (e i primi attentati, le rapine, l'assassinio del giornalista Abdî İpekçi, direttore di Milliyet). Oggi Agca è libero, si è convertito al cristianesimo e ammonisce: «Da tempo l'Iran e il fanatismo islamico si preparano alla battaglia finale. Il 13 maggio 2017, infatti, cento anni dopo l'apparizione di Fatima, sferreranno l'attacco definitivo».

La camorra africana di Castel Volturno
 Quando, nel 2010, Sergio Nazzaro pubblicò *MafiAfrica* (Editori Riuniti), scoprimmo per la prima volta il ruolo degli «africani» (soprattutto nigeriani) nell'indotto camorristico casertano. Prostituzione e droga: queste le loro principali attività illecite.

Nella sua avventurosa biografia il turco confessa di aver ricevuto l'ordine di uccidere Giovanni Paolo II direttamente da Khomeyni

Pure, in quel libro Nazzaro svelava per la prima volta retroscena raccapriccianti sui riti voodoo e sacrifici umani. Oggi, a due anni di distanza, Nazzaro torna sul tema — accreditandosi come il maggiore conoscitore del fenomeno — con *Castel Volturno. Reportage sulla mafia africana* (Einaudi, pagg. 202, € 16,50), un ritratto ben documentato, empatico e in presa diretta della «camorra nera» che opera tra Napoli e Caserta, spesso accasata sull'infernale via Domitiana e schiacciata nella morsa del degrado, della superstizione, della crudeltà, eppure colma di storie commoventi, tristi, eroiche, che pure soccombono di fronte a un meccanismo criminale e a un mondo oscuro che solo poche volte — accade per esempio nel 2008 all'indomani della strage di Castel Volturno — è stato raccontato dalle inchieste giornalistiche.

Enzo Tortora, per non dimenticare
 Daniele Biacchessi, con Enzo Tortora (Aliberti, pagg. 160, € 15,00, postfazione di Silvia Tortora), ricostruisce la storia del noto conduttore televisivo e il contesto storico nel quale crebbe la sua popolarità, bruscamente interrotta il 17 giugno 1983, quando fu arrestato per associazione a delinquere di stampo camorristico (In seguito alle false accuse di alcuni cuto- liani come Pandico, Melluso e Barra). Di quest'ultimo, Biacchessi scrive: «Si è creduto a Pasquale Barra, o animale, un feroce assassino che nel 1981 aveva ucciso con quaranta coltellate Francis Turatello, gli aveva squartato il petto, strappato gli intestini e addentato alcuni suoi organi vitali tra cui il cuore». Tre anni dopo, per Tortora, la prima assoluzione. Ma è troppo tardi: la giustizia italiana aveva già firmato una delle pagine più nere della sua storia. Infine, il creatore di Portobello, prima di morire, cita per danni (100 miliardi) i magistrati, eppure, scrive Biacchessi, «il Consiglio superiore della magistratura archivia il caso Tortora, non ritenendo responsabili i magistrati».

NICOLA LECCA

Un caffè a lieto fine

di Roberto Carnero

La piramide del caffè che dà il titolo all'ultimo romanzo di Nicola Lecca è la struttura verticistica della Proper Coffee, una catena di caffetterie che, capillarmente diffusa nel Regno Unito, si sta ormai ramificando in tutto il mondo. Vi va a lavorare, ricco dell'entusiasmo dei suoi diciott'anni appena compiuti, Imi, un ragazzo ungherese che ha vissuto fino al giorno prima in un orfanotrofio nel suo paese, a Landor, un piccolo villaggio posto a due chilometri dal confine con l'Austria.

Ora siamo a Londra, la città dei sogni di questo ragazzo ingenuo e un po' naif. Alla Proper Coffee gli sembra di aver trovato la felicità: diventa presto il più bravo a preparare i cappuccini (troppo bravo, per la verità...) e sogna di fare carriera nell'azienda, per potersi un giorno

permettere un appartamento in un grattacielo di recente costruzione. Intanto abita con Lynne, una cinquantenne un po' sopra le righe, ma molto generosa, che lo ha accolto in casa sua come ospite. Una donna dal cuore d'oro, a differenza della vicina, la signora Haines, con la casa sempre perfetta e tirata a lucido, un ordine maniacale sintomo di quello che gli psichiatri chiamano disturbo ossessivo compulsivo di personalità.

Nel frattempo Imi si fa alcuni nuovi amici: tra gli altri, Jordi, un collega spagnolo, e Morgan, di origini iraniane, commesso in una libreria. È grazie a loro che a poco a poco apre gli occhi: sotto l'apparenza di un'azienda equa e solida, la Proper Coffee è un luogo di sfruttamento e di spersonalizzazione, che riproduce, nel suo universo autoreferenziale, le storture della società e dell'economia globale. Imi subirà una grave ingiustizia da parte di Andrew e Victoria, i due tristi e mediocri responsabili del caffè di Embankment dove lavora. Ma il lieto fine è

dietro l'angolo: complice Morgan, il caso di Imi viene preso a cuore da Margaret Marshall, Nobel per la letteratura, una donna anziana e malata, ma ancora capace di indignarsi di fronte ai soprusi.

Così Imi matura, anche se ormai è meno ottimista. Ma ha in testa un progetto che coinvolge il suo vecchio orfanotrofio, il cui mondo è rievocato nel corso del romanzo in alcune pagine molto suggestive. Dove impariamo che per essere felici occorre davvero poco.

Romanzo di formazione, romanzo sociale, fiaba contemporanea dai toni magico-realisti, *La piramide del caffè* è un libro che andrebbe fatto leggere nelle scuole, almeno per due motivi. Innanzitutto, perché confronta i lettori, una volta tanto, con alcuni valori positivi (fiducia nella vita, apertura agli altri, attenzione alla società), in un momento storico in cui davanti ai nostri ragazzi vengono poste quasi sempre prospettive nere se non tragiche. In secondo luogo, per le qualità della scrittura di Nicola Lecca, caratterizzata da uno stile di notevole forza e precisione. Uno stile senz'altro da imitare.

Nicola Lecca, La piramide del caffè, Mondadori, Milano, pagg. 240, € 17,00

DIEGO DE SILVA

Amore nel bistrot

di Giosuè Calacura

Breve e denso l'ultimo romanzo di Diego De Silva *Mancarsi* è un laboratorio minimo dove si sperimenta l'ipotesi di una storia d'amore. Ipotesi, perché la curiosità dell'autore, commossa e sadica nel metterci al corrente degli infelici prologhi matrimoniali di Nicola e Irene, lui vedovo confuso e segnato dal senso di colpa, lei separata in deriva affettiva, si congeda proprio al primo incontro. Il racconto si nutre col cinismo del caso: i due si sfiorano e si «mancano», mandando a vuoto l'evidente certezza di essere fatti l'uno per l'altra. È una *sliding door* con all'interno di un bistrot dove i protagonisti si siedono in orari diversi. Da quel tavolo, il loro sguardo sul mondo, sugli altri e su se stessi. Da quella sedia il punto di vista che li unisce. Sin troppo consapevole la loro solitudine ha insegnato cosa escludere ma non cosa desiderare. Ni-

cola per la prima volta mette fuori la testa dal guscio del lutto dopo l'incidente che ha strappato un matrimonio ben educato e sterile, Irene, separata dopo avere tradito il marito per disamore, continua a frammentarsi in rapporti di una notte dall'esito scontato. Attendiamo che i due s'incontrino.

De Silva opera un pedinamento stretto delle loro più intime frustrazioni. Il suo è uno sguardo da ricercatore al microscopio, annota i palpiti, registra i lievi sussulti in una complessità di incisi e parentesi che spesso rendono tumultuosa la lettura. Il romanzo, una pièce teatrale sullo sfondo scenografico del bistrot, trova corpo proprio nella copiosità degli «a parte» con il pubblico, la necessità di amplificare e precisare piccoli, insignificanti, grumi esistenziali, l'urgenza di spingere più in profondità la focale del microscopio nella vana ricerca di leggi generali a partire dalle cellule incorporate dell'animo.

Diego De Silva, Mancarsi, Einaudi, Torino, pagg. 100, € 10,00